Anno VII n. 23 del 13 Giugno 2015

RMF online.it
Periodico del territorio varesino

Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese - editore: Gianni Terruzzi – direttore responsabile: Massimo Lodi COPIA OMAGGIO

Editoriale

PERICOLI

La Lega di Bossi e quella di Salvini

di Camillo Massimo Fiori

Gli italiani hanno la memoria corta: il fascismo è un ricordo sbiadito, gli anni del terrorismo nero e rosso sono stati archiviati nella memoria, la corruzione della prima Repubblica è stata emulata e superata dalla seconda, i cittadini tornano all'antico vizio di superare gli errori di ieri scegliendo non i migliori della società, ma i peggiori della partitocrazia. Ha scritto George Santayana: "Quelli che non sanno o non vogliono ricordare il passato, sono condannati a ripeterlo". Appena pochi mesi fa la Lega fondata da Umberto Bossi più di vent'anni fa è stata affondata dal discredito di una deprimente storia familistica tipicamente italiana. Gli scandali che hanno toccato la famiglia del fondatore e del suo "entourage" nella gestione del finanziamento pubblico del partito hanno dissolto la convinzione che il movimento padano fosse in grado di rinnovare la politica e la società dal punto di vista morale combattendo il diffuso fenomeno della corruzione. Così purtroppo non è stato.

Eppure il fallimento della Lega non è stato solo nella cattiva gestione del denaro dei contribuenti, nel lusso della indebita appropriazione del denaro pubblico per benefit privati, ma nell'aver definitivamente compromesso, con la negativa esperienza di governo, l'idea del federalismo per la quale si erano battuti uomini come Vincenzo Gioberti, Carlo Cattaneo e don Luigi Sturzo. Le Regioni non hanno governato meglio delle istituzioni nazionali, non hanno speso con maggior parsimonia i soldi dei cittadini per consentire la diminuzione delle tasse; hanno invece dissipato ingenti risorse senza neppure quei sacrifici che lo Stato nazionale sta tentando di fare in una situazione di crisi durissima. Abbandonato Bossi, anche per le sue precarie condizioni di salute, il nuovo segretario Salvini supera Berlusconi nei consensi, acquisendo parte del suo elettorato tradizionale. Salvini ha impresso alla Lega una virata a trecentosessanta gradi, dimenticando la retorica della Padania, il federalismo e la pretesa della secessione, ha abbracciato il pensiero dei movimenti xenofobi europei e ha riassunto la sua politica su pochi temi che però hanno grande presa, come l'immigrazione, la diminuzione delle tasse, il rifiuto dell'euro e dei vincoli comunitari, che hanno facile presa su un elettorato provato dalla crisi economica che non ha più fiducia nella politica dei partiti e ha paura di una invasione degli immigrati.

È cambiata la Lega o è cambiato il contesto?

Probabilmente nessuna delle due ipotesi è fondata. La Lega non rinnega il suo passato localistico e xenofobo ma lo raccorda allo scenario di un'Europa in crisi da cui vuole uscire abbandonando i processi di integrazione; essa prospera perché la crisi economica non è superata. La svolta di Salvini tiene conto che nel nuovo scenario mondiale in cui gli Stati nazionali non costituiscono più un rifugio per i popoli e sono assorbiti dalla globalizzazione. È però è troppo facile pensare di risolvere i problemi cercando di distruggere le realizzazioni del passato, la storia va avanti verso la interconnessione dei sistemi economici.

La Lega ha tuttora successo perché in Italia non ci sono ancora le risposte che i cittadini aspettano e il Nord industrializzato si trova debilitato da due decenni di crisi profonda e dal disimpegno della politica. Il consenso ottenuto, lisciando gli elettori per il verso del pelo, non ha contribuito ad aggredire i problemi reali ma ha soltanto spianato la via al Movimento 5 Stelle che ora ha la possibilità di farle concorrenza sulla base di una deleteria rincorsa al populismo e alla demagogia

Entrambi i movimenti sono forti nella protesta ma sono anche prigionieri di promesse che non possono mantenere; tuttavia la Lega ha un più marcato radicamento locale al Nord.

La Lega ha messo in atto, negli anni scorsi, un tentativo malriuscito per cancellare la memoria tradizionale e ricostruirla artificiosamente con una memoria di comodo.

Fino agli anni Ottanta il richiamo al popolo evocava la lotta di classe; con la Lega il conflitto politico verte sulla diversità delle identità etniche; con Beppe Grillo il contrasto oppone chi sta in basso e chi sta in alto della gerarchia sociale, tra chi è "in" e chi è "out", tra chi è dentro e chi è fuori. Ai tempi di Marx lo sfruttamento rappresentava l'estrema polarizzazione della diseguaglianza, oggi è invece la diversità, l'esclusione la forma più evidente del dislivello di classe.

Nella concezione leghista si sottende che il popolo abbia in mano la verità per diritto naturale; è il legame fra terra e sangue che dà il diritto di esistere in Padania: "Se non sei dei nostri devi stare fuori". Ecco il pericolo del fondamentalismo leghista: una società democratica che si trasforma in un Paese di tribù: la concezione leghista è pre-politica e tribale.

La Lega ha ottenuto il rovesciamento di una serie di valori in elementi di disvalore; cerca di spaventare i cittadini per accelerare il cambiamento ma essa si è dimostrata uguale ai vecchi partiti nelle logiche clientelari e spartitorie. Viceversa il Movimento 5 Stelle non è stato coinvolto in episodi di malcostume perché praticamente non dispone di alcuna leva di potere.

Alla teoria dello scontro sociale di classe è stata sostituita quella leghista della diversità dove non è più la stratificazione sociale ma la cultura a fare la differenza tra le persone, una cultura intesa come naturalmente acquisita per via biologica, cosicché l'identità si basa sul principio deterministico del binomio "terra e sangue". Le idee xenofobe della Lega sono entrate in circolo nella società senza una vera discussione, sono state assimilate senza obiezione anche dal ceto

culturale e dai “media”, costituiscono pertanto un incentivo al conformismo oltre che un mezzo con cui la politica cerca di sviare l’attenzione dei cittadini dalle ben più complesse ragioni che stanno alla base della nostra crisi. Nel momento in cui il capitalismo finanziario mostra il suo sviluppo più spietato, la falsa narrazione della Lega è insufficiente a tranquillizzare i cittadini e ad arginare le paure di incertezza del futuro generate dalla globalizzazione.
La paura degli altri è anche un affare e serve a vendere quella merce politica che si chiama sicurezza; l’identità è un surrogato più che una premessa della comunità; le identità nazionali e regionali non sono concetti astratti ma sono storicamente fondate sulla lotta per il potere tra gruppi rivali. È passata nell’opinione pubblica l’idea aberrante di una società chiusa, di una fortezza per respingere il nemico e difendere i propri beni, in luogo di una società aperta e solidale che abbiamo ereditato dal cristianesimo e dalla democrazia.
La Lega ha sempre mirato ad una doppia occupazione, quella dell’immaginario collettivo attraverso simboli e narrazioni immaginarie e quella del territorio attraverso la penetrazione elettorale.
La Lega di Matteo Salvini non è diversa da quella di Umberto Bossi, ha solo apportato alcuni cambiamenti di necessità: invece del federalismo e della secessione vengono proposti la lotta contro l’euro e lo stop agli immigrati. L’euro è uno strumento finalizzato a determinati obiettivi, se viene subordinato al modello liberista è quest’ultimo che va tolto di mezzo, non la moneta unica. In tutte le epoche storiche le correnti migratorie ci sono sempre state come conseguenza delle guerre e della miseria; sono queste ultime che vanno progressivamente eliminate.
La “Lega Nord per l’ indipendenza della Padania” (questo il vero nome) è un pericolo reale per la coesione della società e un rischio per la possibile dissoluzione dell’Italia.

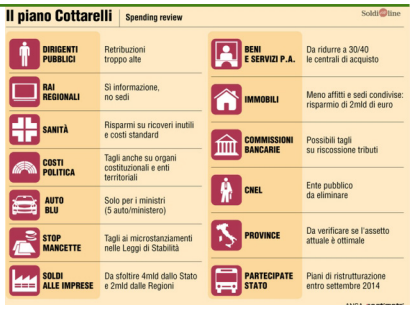
Politica

L’ESAME GIUSTO PER I CANDIDATI

Leggere bene il promemoria di Cottarelli

di Giuseppe Adamoli

C’è un compito che tutti i candidati a tutte le istituzioni elettive dovrebbero fare per prepararsi al loro ruolo: leggere bene il libro “La lista della spesa” di Carlo Cottarelli (ex commissario alla spending review). Un libro divulgativo, serio, non scandalistico, che offre l’idea di come sia possibile domare la bestia nera della spesa cattiva. Non piacerà né ai qualunquisti per i quali “la spesa pubblica è spreco”, né ai difensori dello status quo per i quali “Se si taglia la spesa pubblica si distrugge il welfare State”.
La difficoltà più dura dei tagli sta nel fatto che il 43% della spesa primaria del 2013 è quella degli enti previdenziali, tra le più alte al modo rispetto al PIL. Siamo un “Paese per vecchi”, anche per ragioni positive. Ma la causa principale è dovuta alla “generosità”, squilibrata, impropria, eccessiva del sistema pensionistico applicato per moltissimi anni. Le riforme Amato (1992), Dini (1995) e Fornero (insieme a lacune ed errori anche gravi) hanno corretto la rotta ma i vantaggi si risentiranno fra molto tempo. La spesa pubblica è in continuo aumento? No, basti qualche dato complessivo. Dal 2009 al 2013 la spesa dei Comuni si è ridotta del 4%, quella delle amministrazioni centrali del 5%, quella delle Regioni (esclusa la sanità) del 17%. Il fatto è che si è soprattutto tagliato in modo lineare (cioè nel modo più facile) senza distinguere sempre fra necessità e inutilità, fra istituzioni virtuose e sprecone.
Nelle amministrazioni locali le differenze eclatanti e storiche di inefficienza, disorganizzazione, clientelismo si trovano con un certa regolarità geografica. Le Regioni del Nord spendono meno di quello del Centro e quelle del Centro meno di quelle del Sud. L’applicazione dei costi standard con rigore e tempi certi (anche nella sanità) è la ricetta giusta. Ma in prospettiva bisognerà tagliare almeno metà delle Regioni esistenti e intervenire pesantemente sulle aggregazioni comunali.
Essenziali sono le unioni dei Comuni, le forme di cooperazione da incentivare, i centri di spesa da concentrare drasticamente. Uno dei tanti nodi da sciogliere consiste nella riduzione delle aziende municipalizzate o partecipate (di più delle 8.000 di cui si parla) che non hanno più ragione di esistere: o si privatizzano, o si associano, o si dismettono completamente.



Ma la sorpresa (?) più grande viene dall’infinità di sedi statali dislocate in tutta Italia con numeri impressionanti: 5.700 sedi territoriali dei ministeri più 3.900 uffici vigilati dagli stessi ministeri con un forte scoordinamento complessivo. Il più delle volte operano con modalità e contrattualistiche diverse fra loro. Una selva oscura che contribuisce a dare lo stipendio a tre milioni 250 mila impiegati pubblici (un terzo però va all’istruzione e il 22% alla sanità). Ci sono uffici sovrabbondanti ed alcuni con scarso personale, ci sono palazzi occupati dal “niente”, un patrimonio inestimabile lasciato spesso decadere. Ogni tentativo di razionalizzazione solleva ondate di proteste e di scioperi.
Si sta cercando giustamente di riformare la seconda parte della Costituzione ma dev’essere solo la premessa di un’opera di ristrutturazione e semplificazione della presenza operativa dello Stato. Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella continuino pure a fustigare gli enti territoriali. Si domandino però qualche volta perché è più facile per loro fare questo lavoro che penetrare i meandri dell’amministrazione centrale con dirigenti onnipotenti e senza volto che costituiscono una lobby imbattibile. Forse capirebbero che tornare al centralismo statale è la peggiore delle cure.

Cultura

CHIESA GESTORE D’ARTE

Le donazioni Pogliaghi, Cagnola e Baroffio

di Sergio Redaelli

La Chiesa, a Varese, si conferma affidabile custode dei tesori d’arte che riceve in donazione e del messaggio che l’arte esprime. Lo dimostra l’accorta gestione dei patrimoni che Guido Cagnola, Lodovico Pogliaghi e Giuseppe Baroffio le hanno affidato nel secolo scorso: i primi due a favore della Santa Sede, il terzo al santuario di Santa Maria del Monte. Una lettera del 1899, conservata nell’Archivio della villa di Gazzada (epistolario, cartella 3, fascicolo 1) conferma che Pogliaghi e Cagnola si conoscevano: il primo scultore, pittore, collezionista e gran viaggiatore; l’altro diplomatico, critico d’arte e per oltre un quarto di secolo sindaco di Gazzada. Chiara Nicora fa notare in un volumetto edito da Morcelliana che molti elementi accomunano i due mecenati: l’ambiente milanese in cui crebbero e in cui formarono i propri interessi

artistici e culturali, il liceo Parini che frequentarono, lo stretto legame d'affetto con Varese, la lunga vita che si concluse per entrambi a novantatre anni e, soprattutto, l'aver donato le proprie collezioni artistiche alla Santa Sede. Con Visconti Venosta e i fratelli Bagatti Valsecchi appartenevano al movimento culturale attivo a Milano alla fine dell'Ottocento.
Per entrambi la donazione fu il punto d'arrivo, ma nel caso di Pogliaghi la trattativa fu molto complicata. A favorire il gesto furono i rapporti con Achille Ratti, futuro papa Pio XI. Si erano conosciuti nel 1904 durante una gita sul lago di Como quando Ratti era prefetto della Veneranda Biblioteca Ambrosiana e sentendolo parlare, Pogliaghi incominciò a pensare di lasciare la villa all'ente milanese per farne un museo.
Eletto papa Ratti nel 1922, l'Ambrosiana non volle accettare il vincolo dell'inalienabilità e la trattativa si sbloccò solo nel 1937 con l'intervento di Pio XI e l'atto formale di donazione alla Santa Sede.
Pogliaghi aveva abitato nella villa per oltre mezzo secolo e vi morì nel 1950. L'Ambrosiana l'ha riaperta al pubblico il 5 maggio 2014 con la direzione di Giuseppe Battaini. All'interno 1500 opere d'arte varia, 580 pezzi archeologici e il calco in gesso della porta del Duomo di Milano. Scrive monsignor Gianni Zappa che presiede la congregazione dei conservatori dell'Ambrosiana: "Siamo convinti che quanto si spende a favore della cultura sia un investimento lungimirante, anche oggi che le scarse risorse disponibili pongono la necessità di darsi delle priorità". La donazione della villa Perabò-Melzi-Cagnola fu preceduta da un fitto lavoro preparatorio. Il 2 aprile 1941 don Luigi Bietti, cappellano della Casa dei Veterani di Turate, aveva conosciuto il conte Cagnola che intendeva trasformare la propria residenza in un istituto culturale e gli suggerì la Santa Sede come destinataria. Monsignor Adriano Bernareggi si fece portavoce a Roma attraverso il sostituto alla segreteria di Stato Giovanni Battista Montini e, a Milano, presso il cardinale Ildefonso Schuster e la Conferenza episcopale lombarda.
Nei mesi che seguirono si svolsero riunioni organizzative per elaborare il progetto di un nuovo edificio e per trasformare la parte rustica della villa in foresteria. Cagnola diede l'assenso nel dicembre 1944. L'attività culturale fu avviata nel 1947 con un primo convegno dell'Ucid e l'8 giugno 1951 fu posta la prima pietra del nuovo edificio, poi completato nel giro di alcuni anni. L'atto della donazione con l'inventario dei quadri, mobili, arredi, preziose ceramiche di famiglia e della biblioteca di ottomila volumi è conservato negli Archivi Vaticani con la firma del cardinale Eugenio Pacelli, allora segretario di Stato.

Il museo Baroffio e del Santuario al Sacro Monte

Il 2 giugno 1946 lo stesso Pacelli, divenuto papa col nome di Pio XII, ricevette il donatore per ringraziarlo e oggi Villa Cagnola – diretta da monsignor Eros Monti – è sede dell'Istituto superiore di studi religiosi, organizza convegni e richiama esperti da ogni parte d'Europa. Esattamente come il donatore desiderava: "Se l'arte ha lo scopo di stabilire legami più intimi nella società e se è l'antitesi dell'egoismo – scriveva Cagnola - colui che è altruista, cui nessun dolore nel suo simile, anzi in ogni essere lascia indifferente, è artista".
Nato a Brescia nel 1859, Giuseppe Baroffio fu infine nobile per vocazione più che per nascita: acquisì nel 1898 il titolo di barone (il padre era "solo" cavaliere dell'impero austriaco) e ottenne di aggiungere al proprio, il casato dell'estinta famiglia Dall'Aglio. Alla sua morte improvvisa, avvenuta il 2 settembre 1929 ad Azzate dove aveva acquistato Villa Cornelia, tutto il patrimonio andò per lascito testamentario al santuario di Santa Maria del Monte per la costruzione di un museo. Collezionista intelligente, Baroffio seppe garantire lunga vita e dignità alla sua raccolta che oggi è gestita dalla Fondazione Paolo VI per il Sacro Monte di Varese con la direzione dalla brava conservatrice Laura Marazzi. Non abitò mai al Sacro Monte, ma il legame con il luogo fu evidentemente molto forte se decise di trovarvi anche l'ultima dimora: riposa in una cappella del cimitero insieme ai genitori, al patrigno e alla moglie. Una lapide all'interno lo ricorda come grand'ufficiale dell'ordine della corona d'Italia, commendatore dell'ordine militare dei SS. Maurizio e Lazzaro e console dell'Albania a Venezia.

Cara Varese

I DELUDENTI AL POTERE
Voci diverse e sordità istituzionali
di Pier Fausto Vedani

Ma senza computer come sarebbe stata la pensione dei giornalisti? Ricordo i miei "nonni" della professione impegnati in conferenze e testimonianze su viaggi e persone famose oppure presentare ricerche storiche dalle dimensioni e dagli obiettivi più diversi e ancora reportage di guerra, vite di atleti e vicende sportive che si capiva già destinate alla leggenda. Nulla di più e di diverso di quanto oggi è alla portata di tutti grazie al mondo web, solo che allora questo tipo di rivoluzionaria comunicazione nessuno la immaginava. Se nemmeno aveva grandi numeri la lettura dei giornali, gli ascolti radiofonici erano invece importanti. Già la dittatura fascista aveva fatto dell'etere un formidabile mezzo di persuasione, la radio della democrazia era ancora più coinvolgente perché profumava di libertà anche se denunciava ancora la presenza di prudenziali steccati che solo con il tempo si sarebbero dissolti.
Attenzione grande ebbe al suo esordio la tv: a partire dalla metà degli Anni 50, la sua crescita sarebbe stata determinante per vari aspetti della vita degli italiani. Oggi la tv con centinaia di canali a disposizione alterna qualità a spazzatura, fedele specchio di un'Italia sofferente e tradita.
Internet si è annunciato come paradiso della libertà, infatti liberi tutti di partecipare, anche chi per natura inquina tutto. Come a dire che al peggio non c'è mai fine, resta il fatto che la scelta di temi e notizie è tale che basta un pizzico di buon senso per evitare le paludi, operazione però non è semplice per chi è molto giovane.
Della rete che avvolge e condiziona tutto e tutti ci sono aspetti che non mi convincono: il bunker che protegge gli anonimi, una concezione di libertà di espressione e di giudizio che

va ben oltre i confini del rispetto delle persone, infine il linguaggio spesso inappropriato, una cultura della violenza verbale, o meglio in video, da brividi. Vere bordate di missili che spesso partono appunto dal bunker di un sostanziale anonimato.
Ci si muove per arginare questa situazione, per ricordare che la tutela dei diritti di tutti è la migliore garanzia di libertà che si possa offrire ai cittadini. Ci si muove, ma è una situazione non facile da recuperare anche se già ci sono leggi dedicate al mondo dell'informazione e della comunicazione che regolano presenza e servizio alla comunità del giornalismo. Leggi che a quanto pare non sempre vengono richiamate o imposte quando si tratta di cronache o commenti sul web.
Sulla rete spesso e volentieri incredibilmente si passa il segno nel concedere spazio a commenti, protetti dall'anonimato, che nessun giornale pubblicherebbe.
La violenza, la prepotenza che affiorano ogni giorno nella collettività nazionale nascono anche là dove si sta smarrendo il buon senso. Perdere i valori della misura e del rispetto anche in un commento o in una polemica di modesta portata contribuisce a minare un presente e un futuro già gravati da altri pesanti problemi.
Questa è la nota negativa di un web che allieta sorprendentemente le mie ultime primavere e mi fa pensare a che cosa sarà il futuro della Rete quando saranno uomini maturi i mocciosetti che, con invidia stratosferica, guardo smanettare sui computer a velocità del suono e senza sbagliare un colpo. Anche perché non ho dimenticato che quando iniziai la scuola elementare sino a febbraio mi fecero riempire quaderni di aste, circolini, quadratini, barrette prima di farmi scrivere le lettere dell'alfabeto. Oggi il computer non ha segreti per i ragazzini. Provo invidia, ma valutando altri comportamenti di coloro che vivono gli anni giovani, ho anche qualche preoccupazione. E spero che alla fine sia sempre l'uomo saggio a dominare l'invisibile rete che circonda il mondo. Come facciamo noi oggi a Varese, gruppo di amici, che in una emittente piccola e adorabile come RMFonline, portiamo esperienze che vengono da lontano, da anni in cui magari si era su percorsi non simili, mai da avversari. E oggi con la nostra preziosa diversità ci ritroviamo saldi e uniti a tentare di farci sentire dai più sordi, quelli cioè che non vogliono mai ascoltare gli altri, eppure sono concittadini inviati nelle istituzioni a proteggerci, ad aiutarci. Ma poi finiscono sempre per deluderci. Ho il sospetto che, computer, web, tablet, smartphone a parte, per il resto, anche come gruppo di alleati, da anni gli eletti di casa nostra siano in linea perfetta con il passatismo storico e dialettale degli anni ruggenti del Carroccio.
Cioè nei fatti, nei risultati, siano ancora alle aste e ai quadratini.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Politica
IL BELLO DELLE PRIMARIE
Pensando al futuro sindaco
di Francesco Spatola

Opinioni
UN UOMO DI NOME MATTEO
Perché manca la "cultura dell'incontro"
di Edoardo Zin

Pensare il futuro
NUCLEARE, OGGI E DOMANI
La mia testimonianza da New York
di Mario Agostinelli

Economia
RIFORMA INGIUSTIFICATA
Banche popolari, la scelta negativa
di Gianfranco Fabi

Cultura
VARESE TRA STORIA E CRONACA
Un nuovo libro di Gianni Spartà
di Maniglio Botti

Società
LETTERE DAL CARCERE
Racconti e storie di "umane povertà"
di Federico Quaglini

Politica
IL GUSTO DI (NON) VIVERE LA CITTÀ
Le opportunità e la rivitalizzazione mancata
di Luisa Oprandi

Apologie paradossali
POVERA EUROPA
L'unità difficile ma non impossibile
di Costante Portatadino

In confidenza
VIE DELLA RICONCILIAZIONE
Rimedi per guarire le ferite
di don Erminio Villa

Noterelle
LA TRAPPOLA ELETTORALE
Degrado varesino e annunci propagandistici
di Emilio Corbetta

Cultura
LA MADONNA CHE PERSE IL BAMBINO
Storia d'un affresco di Brenta
di Annalisa Motta

Cultura
IL CRISTIANO ESEMPLARE
Un modello di vita nella lettera a Diogneto
di Livio Ghiringhelli

Opinioni
CENTRO COMMERCIALE, FIRME CONTRO
A Vedano si levano giuste preoccupazioni
di Arturo Bortoluzzi

Stili di vita
IMPERIUM E DEMOCRAZIA
La pace come convivenza tra eguali
di Valerio Crugnola

Società
COSA FACCIO IN NIGER
La crudeltà dell'uomo sull'uomo
di don Giuseppe Noli

Società
MADRE, PADRE
La famiglia? Il bene più prezioso
di Felice Magnani

Sport
JUVE: CAMMINO INTERROTTO
Restano i meriti di una grande società
di Ettore Pagani

RMFonline.it
Radio Missione Francescana

Il settimanale del territorio varesino è online!
Visita il sito
www.rmfonline.it
per leggere la versione completa.